MARIO FULCHERI

L'AVVENIRE DELLA PSICOTERAPIA ANALITICA
ADLERIANA COME AVVENTURA:
DUE MONDI DA ESPLORARE, L'ADOLESCENZA
E L'INVECCHIAMENTO

Premessa

Mai forse rapidamente come nel nostro secolo si sono verificate profonde trasformazioni di ordine tecnologico-scientifico e storico-sociale.

Ciò ha contribuito a determinare analoghe trasformazioni anche nella realtà psicologica, clinica e sociale, a cui la Psicologia Individuale ha risposto dimostrando una capacità di modificare i modelli teorici e modulare la prassi metodologica, terapeutica e didattica, pur conservando le originali connotazioni.

Tale processo, in costante evoluzione, ci permette di suggerire che l'avvenire della psicoterapia adleriana, nella sua applicazione analitica, si configuri come un aprirsi verso le nuove emergenze del disagio psichico.

Nel presente lavoro si privilegiano le osservazioni svolte nell'ambito delle problematiche emergenti in due fasi della vita, adolescenza ed invecchiamento, intese anche come due mondi da esplorare.

È questa l'avventura che proponiamo: un aprirsi al possibile, un riattraversamento delle proprie matrici culturali, di fronte non solo alle nuove situazioni psicopatologiche emergenti, ma specie all'interno della relazione analitica intesa come confronto delle realtà irripetibili di ciascuno.

Introduzione

Così come accade per ogni scienza in cammino, in modo particolare per quelle, come la psicologia dinamica, che rientrano nel gruppo delle discipline umane, il confronto costante con l'esperienza clinica costringe la teoria a continui processi di trasformazione, revisione, ridefinizione e nuova formulazione dei concetti su cui esse stesse si fondano. Mai forse rapidamente come nel nostro secolo si sono peraltro verificate profonde trasformazioni di ordine tecnologico-scientifico e storico-ambientale, con ininterrotti cambiamenti della realtà psicologica, clinica e sociale.

Le psicologie dinamiche del profondo⁽¹⁾ hanno dimostrato la loro consistenza, serietà e scientificità proprio attraverso la loro capacità di rispondere alle mutevoli osservazioni fattuali cliniche con una costante modificazione sia dei modelli teoretici che delle implicazioni metapsicologiche, determinando adeguamenti e perfezionamenti anche della tecnica terapeutica.

Tale durevole sviluppo ha aperto nuovi orizzonti alle applicazioni delle psicoterapie del profondo; negli ultimi quarant'anni la psicoterapia delle psicosi, le psicoterapie di gruppo, le moderne vedute della medicina psicosomatica sono diventate parti integranti di una evoluzione della psicologia dinamica.

Negli ultimi tempi un sempre più rapido susseguirsi di profondi mutamenti socio-culturali ha determinato, nelle civiltà occidentali e quindi anche in Italia, ulteriori radicali trasformazioni cliniche, con l'emergenza di nuovi fenomeni di disagio psichico.

Un analista si trova oggi di fronte a pazienti non solo più ete-

⁽¹⁾ Col termine psicologie dinamiche del profondo, data la confusione determinata dall'uso improprio del vocabolo «psicoanalisi», si intende raggruppare i tre fondamentali indirizzi della moderna psicoterapia: la psicoanalisi di Freud con le sue successive evoluzioni, la psicologia individuale di Adler, la psicologia analitica di Jung. Ciò in quanto, al di là delle spesso inconciliabili divergenze, poggiano le loro fondamenta su alcuni presupposti comuni: a) esplorazione dell'azione dinamica conflittuale dell'inconscio; b) esigenza di maggiore maturazione consapevole della personalità; c) analisi del transfert come tecnica terapeutica.

rogenei per ciò che riguarda la tipologia e la problematica, ma, soprattutto, anche per l'età.

A questo proposito, mi pare che due siano le fasce di interlocutori che, sino ad una ventina di anni or sono, rivestivano trascurabile importanza nelle indicazioni alla psicoterapia analitica, mentre oggi sembrano richiedere «a viva voce» urgenti ed adeguate misure di intervento: i soggetti in età adolescenziale e quelli della «terza età».

La Psicologia Individuale

È noto come la maggior parte delle scuole psicodinamiche del profondo abbiano sempre mantenuto un atteggiamento scettico, se non addirittura di esclusione, nei confronti della pratica analitica sia nei pazienti adolescenti che in quelli anziani, limitando il loro interesse quasi esclusivamente all'ambito teorico.

La psicologia individuale di Alfred Adler, invece, proprio in quanto modello aperto, se da un lato ha saputo mantenersi suscettibile di continui aggiornamenti ed arricchimenti, senza snaturare il proprio colore originario e le proprie originali connotazioni, ha dall'altro accompagnato il suo interessamento teorico (attraverso duttili interpretazioni delle crisi psicologiche che accompagnano l'età adolescenziale e l'invecchiamento) con concrete proposte di intervento aventi l'intento di ovviare, almeno parzialmente, agli effetti di tali crisi.

Nel segnalare la graduale e progressiva realizzazione di quanto contenuto nell'intuizione di Adler riguardo al divenire della psicoterapia da metodo terapeutico a pedagogia preventiva dei disturbi psichici e nel riconoscere la validità delle utilizzazioni parziali e socialmente produttive della dottrina individual-psicologica, come la psicopedagogia, la psicoterapia breve e le altre misure volte alla prevenzione a livello di igiene mentale, la presente esposizione vuole riferirsi alla applicazione più piena ed integrale della scuola adleriana, rappresentata dalla psicoterapia analitica, nei confronti dei soggetti in età adolescenziale ed in quelli appartenenti alla terza età.

Un analista adleriano che non voglia limitare il suo intervento e la sua disponibilità unicamente a ristrette categorie di pazienti, trovandosi di fronte a prospettive e richieste di intervento analitico in soggetti verso cui prevalentemente è stato preparato per l'effettuazione di approcci psicoterapeutici più limitati, può trovarsi di fronte alla necessità di abbandonare i ruoli collaudati, al fine di disporsi alla creazione di nuove ipotesi, pur lungo la linea direttrice della dottrina di Adler.

Nei confronti, dunque, del soggetto adolescente e dell'anziano, l'avvenire (ad-venire, infinito di advenio = andare verso, nascere verso) della psicoterapia analitica adleriana non può che situarsi nella dimensione del possibile e dell'incertezza, sostituendo alla applicazione tecnica di formule o strategie la disponibilità ad affrontare con coraggio una avventura intesa proprio come ad-ventura, cioè aprirsi al possibile (ventura = participio futuro di venio; oppure ventura, venturorum = sostantivo neutro plurale che significa «futuro»).

L'adolescenza

La nostra epoca pone drammaticamente problemi di adattamento alla famiglia, alla scuola, alla società, al mondo del lavoro, soprattutto negli anni di transizione, caratteristici della fase adolescenziale, che già di per sé presenta squilibri legati alle trasformazioni somatiche e psicologiche in atto.

In effetti, le modificazioni dello schema corporeo sotto la spinta dei mutamenti ormonali, l'emergere di esigenze anticonformistiche rispetto ai genitori ed ai precedenti «simboli guida», l'insorgere di nuovi rapporti interpersonali e di gruppo, sono fattori che conducono il soggetto a verifiche della propria identità corporea, a spostamenti rispetto alla concezione di sé, ad atteggiamenti spesso contraddittori verso le figure parentali, a rapporti spesso incongrui con l'altro sesso in relazione alla propria maturazione psico-sessuale.

L'adolescente è sempre stato considerato un soggetto in crisi per antonomasia dall'opinione corrente ed a questa ovvietà non è

sfuggita, almeno inizialmente, neppure l'interpretazione psicodinamica. (I problemi dell'adolescente sono stati per lungo tempo considerati come prototipi di disturbi evolutivi, legati ad una fase di transizione e come tali passibili o di guarigioni spontanee o, nella peggiore delle ipotesi, di intervento rieducativo, correttivo, psicopedagogico).

Anche se mancano attualmente indagini scientifiche sufficientemente valide per parlare di un incremento o sovvertimento di patologia che vada al di là della accresciuta sensibilità per i problemi psicologici e per le svariate possibilità di intervento terapeutico, è indubbio che tutta una serie di problematiche ha oggi assunto un particolare rilievo.

Per chiarezza espositiva utilizzerò il seguente schema per indicare i principali quadri psicopatologici riferibili all'età adolescenziale:

- 1) problemi relativi al proprio vissuto corporeo:
 - a) anoressia psichica
 - b) obesità
 - c) dismorfofobia
- 2) problemi psicosessuologici:
 - a) frigidity femminile
 - b) omosessualità
 - c) fobie dell'omosessualità
- 3) suicidio adolescenziale e psicosi
- 4) dissocialità minorile, alcoolismo e tossicomania
- 5) border-line (casi limite).

Data la evidente varietà delle turbe psichiche, non pare possibile delineare una sola linea di intervento psicoterapeutico, così come appare difficile da stabilire una formulazione di norme e regole tecniche precise.

L'accettazione del terapeuta da parte dell'adolescente, la comprensione precisa dell'ambiente familiare e delle difficoltà che il

soggetto vi incontra, la ricostruzione dello stile di vita costituiscono certo la base del rapporto terapeutico. Al di là di un supporto pedagogico, di una prudente utilizzazione delle interpretazioni e delle confrontazioni, l'obiettivo principe dell'intervento analitico, una volta creato uno stretto e solidale legame, tale da facilitare il processo d'identificazione, è quello di far emergere la capacità di progettarsi autonomamente, accettando la necessità di affrontare i rischi connessi al «nuovo», allo «sconosciuto», al fine di creare mete autenticamente soggettive. Ciò comporta, nell'ambito della relazione analitica, intesa come «iniziazione», che l'analista, in quanto «iniziato», si configuri per l'«iniziando» come il garante di una svolta, di un progetto comune verso un avvenire inteso come avventura, come apertura verso il mondo dei possibili; crudele nei confronti del conformismo e della plagiante matrice familiare, soccorritore del paziente nel patire con lui il rischio di un vivere nuovo.

Perché questa garanzia si compia, è necessario che l'analista abbia sperimentato già il rischio della separazione ed abbia potuto patire il suo personale modo di emancipazione soggettiva.

Negli interventi analitici con gli adolescenti, ciò può anche non avvenire. Nell'ambito del rapporto transferale e contro-transferale, infatti, può manifestarsi una struttura relazionale finzionalmente volta alla ricerca del personale, soggettivo, dinamico senso della vita, alla scoperta e valorizzazione del proprio «Sé creativo».

Ciò comporta una costante analisi del proprio contro-atteggiamento, volta ad evitare la tentazione di trattenersi nella dimensione dell'«insegnamento - apprendimento» od in quella del rimando circolare del «sono come tu mi vuoi». In tale casi la disponibilità, spesso assunta ad ideologia, impedisce «un autentico passaggio» e può cristallizzare un rapporto asimmetrico che vede di fronte, in ruoli codificati ed immutabili, il «terapeuta solidale» ed il «bravo paziente». Si entra nel mondo della «compiacenza» che non permette quasi mai di scoprire un modo di essere che vada al di là delle intenzioni dell'altro.

Un progetto trasformativo non può che situarsi nella dimen-

sione del possibile e dell'incertezza, non può che costituirsi nel reciproco gusto dell'avventura.

Invecchiamento

L'interpretazione che la psicologia individuale adleriana dà all'invecchiamento si basa sulla constatazione che i tre compiti vitali che costituiscono per l'uomo le principali forme di realizzazione, e cioè il lavoro, gli affetti e le relazioni sociali, subiscono con l'età senile profonde modificazioni caratterizzate, nella maggior parte dei casi, da un restringimento ed impoverimento. Queste situazioni possono provocare uno sconvolgimento esistenziale improntato ad una generale sensazione di inutilità, finitezza, esclusione, perdita, tanto più drammatici in quanto significanti simbolici della perdita definitiva cioè della morte (Adler, 1920) (Ansbacher, 1956).

Ad intensificare questo vissuto soggettivo contribuiscono alcuni atteggiamenti propri della cultura della civiltà occidentale contemporanea. Mentre in tempi passati l'inabilità crescente dell'anziano era controbilanciata, sia nell'ambito familiare che sociale, da una parallela crescita dello status di saggio, per cui chi raggiungeva la terza età si trovava ad impartire e spartire esperienze di vita fino alla morte (che veniva così a costituirsi come fine della vita ma insieme apoteosi della senescenza), la cultura dominante attuale è andata determinando, attraverso l'ipervalutazione dell'efficienza produttiva in ogni ambito e di tutte le modalità per ottenerla e mantenerla, i presupposti per la creazione di un nuovo tabù, quello della morte, che ci pare oggi ancora più radicato di altri che ha tentato di sopprimere (Zoja, 1981).

La psicologia individuale, che trova per alcune sue concezioni un fondamento teorico nella filosofia del «come se» del neo-kaniano H. Vaihinger, concede particolare rilievo al ruolo delle finzioni nella vita psichica. La finzione è una modalità in vario grado non obiettiva di valutare se stessi ed il mondo, elaborata al servizio di finalità perseguite dall'individuo. Poiché la malattia e la morte incombono su di noi soprattutto nella senescenza, è più facile che

in questa fase di età vengano attuati meccanismi finzionali volti alla negazione della caducità e della morte. Le scelte religiose, ideologiche, estetiche che sovente vengono attuate dall'anziano non possono prescindere da un «come se» diretto a privilegiare un'opzione su basi non del tutto obiettive (Parenti, 1983) (Schaffer, 1976).

L'attuale società pare voler fondare nella cultura del corpo il proprio bisogno di onnipotenza e di eternità, determinando, a confronto e contro l'esperienza di esistenza, l'esperienza di sopravvivenza. Ciò può spiegare l'incremento notevole della medicalizzazione di tutte le principali tappe della vita umana ed in particolare quella relativa alla terza età che, da capitolo funzionale della vita si è trasformata quasi in un capitolo della patologia.

Se, come afferma D. Napolitani: «per esistenza dell'uomo si intende la sua capacità di attraversare le istituzioni, di progettarsi oltre il limite del tempo proprio, di aprire spazi riflessivi... verso le sue originarie relazioni con il mondo, di donare un senso proprio ai legami tra le parti dei sistemi istituzionali e corporei, il sopravvivere dell'uomo può consistere al contrario nel suo abitare le istituzioni facendone intimamente parte...». «La esistenza si muove nel succedersi ininterrotto del comparire e dello scomparire... si muove cioè nella morte come condizione necessaria per la rinascita... la sopravvivenza si muove al contrario nell'eterno: se è al proprio corpo che il sopravvivate affida se stesso, ogni minaccia di rottura, ogni sospetto di caducità, può essere un'esperienza di catastrofe». (Napolitani, 1975).

Sulla stessa tematica voglio anche ricordare quanto dice Winnicott in riferimento al concetto di creatività: «è l'appercezione creativa più di ogni altra cosa che fa sì che l'individuo abbia l'impressione che la vita valga la pena di essere vissuta. In contrasto con ciò vi è un tipo di rapporto con la realtà esterna che è di compiacenza, per cui il mondo ed i suoi dettagli vengono riconosciuti solamente come qualcosa in cui si deve riuscire o che richiede adattamento; ...In maniera angosciante molte persone hanno avuto modo di sperimentare un vivere creativo in misura appena suffi-

ciente per permettere loro di riconoscere che, per la maggior parte del tempo, esse vivono in maniera non creativa, come imbrigliate nella creatività di qualcun altro oppure di una macchina».

Ritengo che proprio costoro, cioè chi ha improntato fittiziamente la propria vita all'insegna della sopravvivenza, di fronte al sopraggiungere della vecchiaia, con la corrispondente riduzione di vitalità, possano incorrere in profonde crisi conflittuali.

Quando sospinti dal crescente interesse per questo settore e dal costante aumento di richieste di intervento in questa fascia, ci disponiamo ad affrontare le problematiche della terza età in termini di psicoterapia, non possiamo sottovalutare il rischio di ripetere le modalità conservative già attuate in campo medico per la patologia somatica riducendo così la psicoterapia della terza età alla esclusiva effettuazione di interventi restaurativi od accuditivi nell'ambito della sopravvivenza (essendo certo consapevoli che le profonde modificazioni legate alla senilità possano spesso indicare come i soli possibili i trattamenti psicoterapeutici volti ad una attenuazione dei sintomi e ad un migliore adattamento alla realtà).

La psicoterapia analitica, come evidenziato in un precedente lavoro sulla sua ambiguità strutturale, può consentire da un lato la configurazione di mete e rapporti propriamente terapeutici (nell'ambito cioè della sopravvivenza) ma dall'altro, attraverso una possibile revisione della personalità, di obiettivi effettivamente trasformativi (nell'ambito cioè dell'esistenza) (Fulcheri, Accomazzo, 1983).

Purché le facoltà intellettuali e la disponibilità mentale alla comprensione del procedimento analitico non siano compromesse, l'applicazione di un trattamento di profondità nell'anziano ritengo non debba aprioristicamente escludersi, specie in quanto in grado di portare alla presa di coscienza della componente fittizia insita nelle mete costruite per la negazione della morte.

La psicoterapia analitica, nella terza età, si può prefiggere di condurre l'anziano ad una nuova armonizzazione del proprio mondo cosciente con le conflittualità profonde, evidenziando ed

affrontando così il dramma più significativo dell'esistenza umana: dare un senso alla vita anche quando la morte non è lontana, al fine di ottenere una autentica e benevola disposizione verso il proprio scomparire (Wolman, 1967).

Nel corso della rimeditazione su queste ipotesi, un particolare stimolo mi è stato offerto da un breve romanzo di Tolstoj: «La morte di Ivan Il'ic», che in maniera inquietante ritengo costituisca una elaborazione poetica sul tema dell'esistenza rispetto alla morte. Per coloro che non avessero presente il testo, ne espongo sinteticamente la trama (Tolstoj, 1886).

«La storia della vita di Ivan Il'ic — dice Tolstoj — era la più semplice, la più comune, la più terribile...». Secondo di tre figli non era — dice l'Autore — «né freddo e meticoloso come il maggiore, né sfrontato come il minore: era una via di mezzo tra i due: intelligente, vivace, simpatico, ammodo». Compie gli studi di giurisprudenza, seguendo la carriera del padre, mostrandosi già in questo ambito quello che sarà per tutta la vita: «una persona capace, gioviale e socievole, ma che seguiva coscienziosamente tutto quello che riteneva suo dovere; ed egli riteneva suo dovere tutto quello che era ritenuto tale dalle persone altolocate». Nei confronti di queste ultime la meta principale era di appropriarsi delle loro maniere e delle loro idee e di stringere con loro relazioni amichevoli. Costruisce così la sua vita nel segno dell'ubbidienza, mantenendo peraltro una certa spensieratezza. Terminati gli studi va ad occupare il posto di «funzionario con incarichi speciali presso il governatore» che gli aveva procurato il padre. Ed anche qui si dimostra nel suo ufficio «straordinariamente riservato, formale e persino severo, ma in società spesso frivolo e spiritoso, sempre affabile».

Non mancano le relazioni sentimentali, né le avventure, ma come egregiamente scrive Tolstoj: «...tutto ciò non si poteva definire con brutte parole: tutto ciò poteva essere rubricato soltanto sotto la massima francese "il faut que jeunesse se passe". Tutto veniva fatto con mani pulite con camicie pulite, con parole francesi e soprattutto nella più eletta società, quindi con il beneplacito delle persone altolocate».

Successivamente accetta l'incarico di giudice istruttore in un'altra provincia anche se ciò comporta l'abbandono di tutte le relazioni che fino ad allora aveva intrecciato. Nella nuova mansione si dimostra altrettanto capace di separare gli impegni dell'impiego dalla vita privata e di conquistare il rispetto di tutti senza abusare del maggiore potere che gli era stato conferito. Nella nuova sede Ivan Il'ic conosce Prasco'ja Fedorovna, ragazza attraente, intelligente di buona famiglia nobile e «con una piccola sostanza». Tolstoj scrive: «Dire che Ivan Il'ic si sposava perché era innamorato della sua fidanzata e in lei aveva trovato piena comprensione per la sua visione del mondo, sarebbe stato altrettanto ingiusto quanto sostenere che si sposava perché la gente della sua cerchia approvava quel partito. Ivan Il'ic si sposava per tutte e due le ragioni».

La carriera è l'unica appariscenza di un divenire ed egli la percorre come un tram sulle sue rotaie: qualche scossone, qualche fermata, ma nulla di più. La gente (colleghi, amici adeguati al suo rango, congiunti, ma solo quelli sufficientemente partecipi del suo decoro) vi sale, percorre brevi o più lunghi tratti di strada, smonta, perdendosi nella dimenticanza (Napolitani, 1981).

Ivan Il'ic raggiunge così quella che si configura essere la stazione di arrivo: il grado più elevato per una carriera nell'amministrazione della Giustizia ed il trasloco in una casa a perfetta misura del personaggio. Dice Tolstoj che nella nuova casa «c'era tutto quello che escogitano le persone di un certo ceto per assomigliare a tutte le persone di quello stesso ceto. Da questo punto di vista la casa di Ivan Il'ic era assolutamente esemplare, indistinguibile, ma a lui tutto sembrava molto originale».

Durante un compiaciuto esercizio di manualità decorativa egli casca da una scala, per un affare di tende, picchia il fianco sulla maniglia della finestra e da quel piccolo, insignificante trauma si affaccia nell'ordine un punto di rottura. Un dolore progressivo al fianco, un gusto amaro in bocca, inizialmente sottovalutati, diventano gradualmente un'oscura minaccia. Egli tenta dapprima di negarla, in perfetta sintonia con parenti ed amici (una banalità, una cosa passeggera, uno «scossone del tram») in nome dell'incor-

ruttibile continuità di tutte le cose del suo mondo. Ma ad un certo punto ogni tentativo di occultamento frana.

Scrive Tolstoj: «...all'improvviso la questione gli parve sotto una luce completamente diversa: macché intestino cieco, macché rene! Non è una questione di intestino cieco o di rene, è una questione di vita e... di morte —. Ogni tentativo di occultamento frana: evasioni, distrazioni non impediscono ad Ivan Il'ic di percepire la morte. Ne aveva sentito parlare sin dai banchi di scuola quando imparò il sillogismo: — Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale — Questo sillogismo per tutta la vita gli era sembrato sempre giusto, ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era Caio, l'uomo in generale, un conto era lui, «che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolare, diverso completamente da tutti gli altri».

Nel silenzio della sua solitudine Ivan Il'ic riesce forse per la prima volta a riattraversare criticamente la propria vita, forse per la prima volta sente emergere dentro di sé una voce articolata e sentenziosa (il linguaggio degli altolocati) ma la propria voce. Rivà indietro con la memoria in cerca di conferme della sua convinzione di essere sempre vissuto «bene, piacevolmente». Ma con un progressivo raccapriccio rintraccia solo nella sua lontanissima infanzia, solo in qualche momento della sua adolescenza «qualcosa di effettivamente piacevole che sarebbe pronto a rivivere se potesse tornare indietro».

Ma la persona che aveva provato quei momenti piacevoli non c'era più: sembrava il ricordo di qualcun'altro. Tutto ciò porta Ivan Il'ic alla consapevolezza della sua non esistenza, del suo essersi sempre mantenuto nell'ambito della sopravvivenza. Arriva fino al punto di distinguere nella sua vita le rare tentazioni che lo avevano portato fino alle soglie di una qualche possibile trasgressione: «certe sue velleità di lotta, appena percettibili contro ciò che era ritenuto buono dalle persone più altolocate, tentazioni appena accennate che si era affrettato ad allontanare da sé».

E questo suo sapere provoca un nuovo dolore, un dolore vero: il suo aver fatto tutto secondo il dovere, l'obbedienza alle regole,

aveva ucciso la sua personale possibilità di volere; la scelta per la sopravvivenza aveva distrutto la sua esistenza (Napolitani, 1981).

Gli rimanevano tre giorni di vita e sempre più si evidenziava in lui la necessità di dare un senso attivo al suo scomparire. Proprio prima di morire nasce in lui qualcosa di nuovo: guarda sua moglie come una persona e le lacrime lavano via ogni decoro, riconosce ed è riconosciuto, forse per la prima volta, dal figlio. Ma che cosa fare? Come riscattare in pochi istanti una intera non esistenza? Forse trasgredire le regole; con una propria autentica intenzionalità volere morire per liberare gli altri pietosamente dalla attesa mortificante della propria agonia (Napolitani, 1981).

Rileggiamo ora le parole con cui Tolstoj esprime la solenne semplicità del morire di un uomo: «Come è bello e come è semplice — pensò — e il dolore? — si chiese — dove è andato? Dove sei dolore?».

Si mise in ascolto.

«Ah sì eccolo. Non importa, resta pure lì!». «E la morte? Dov'è?». Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'era? Ma quale morte? Non c'era nessuna paura perché non c'era neanche la morte. Invece della morte c'era la luce.

«Ah, è così! — esclamò d'un tratto a voce alta — che gioia!». Per lui tutto si era compiuto in un attimo, e il significato di quell'attimo non cambiò più. Per i presenti la sua agonia durò ancora due ore. Qualcosa gorgogliava nel suo petto; il suo corpo esausto sussultava. Poi il gorgoglio e il rantolo si fecero sempre più radi. «È finita» disse qualcuno su di lui. Egli sentì quelle parole e le ripeté nel suo animo.

«È finita la morte — disse a se stesso — non c'è più». Aspirò l'aria, a metà del respiro si fermò, si distese e morì.

BIBLIOGRAFIA

- ACCOMAZZO R., FULCHERI M.: 1981, «La psicoterapia Analitica Adleriana come indagine e revisione di modalità relazionali». Atti del XIV Congresso della Società Italiana di Psicoterapia Medica, Patron Editore, Bologna.
- ADLER A.: «La compensation psychique», (1908), 1956, Payot, Paris.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso», (1912), 1971, Newton Compton, Roma.
- ADLER A.: «La psicologia individuale (Prassi e teoria)», (1920), 1970, Newton Compton, Roma.
- ADLER A.: «Psicologia del bambino difficile», (1929), 1973, Newton Compton, Roma.
- ADLER A.: «Le sens de la vie», (1933), 1975, Payot, Paris.
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.R., 1956, «The individual psychology of Alfred Adler», Basic Books, New York.
- FULCHERI M., ACCOMAZZO R.: «Finalità della psicoterapia analitica adleriana nell'anziano». Atti del convegno «L'uomo e le senescenze», a cura di L. Ravizza, Palladio Editore, 1984.
- FULCHERI M.: «La psicologia individuale e gli anziani». 1980, Rivista di Psicologia Individuale, Anno 8, n. 13.
- NAPOLITANI D.: 1975, «Le posizioni relazionali nel gruppo in rapporto agli investimenti narcisistici ed oggettuali», in «Therapy in psychosomatic medicine». Atti del III Congresso Mondiale ICPM, Roma.
- NAPOLITANI D.: 1981, «L'esperienza di morte: una frontiera tra esistenza e sopravvivenza», in «L'uomo e il suo tempo tra conservazione e trasformazione», Giapichelli, Torino.
- PARENTI F.: «La psicologia individuale dopo Adler», 1983, Astrolabio, Roma.
- POST F.: «The clinical psychiatry of late life, 1965, Pergamon Press, London.
- SCHAFFER H.: «La psychologie d'Adler», 1976, Masson, Paris.
- SOMOGY S.: «L'evoluzione della conformazione demografica degli anziani ed il suo significato sociale» in «Psichiatria geriatrica», AA.VV., Masson, Milano.
- TOLSTOJ L.N.: 1886, «La morte di Ivan Il'ic», Garzanti, Milano, 1975.
- WINNICOTT D.W.: «Gioco e realtà», 1971, Armando Armando, Roma.
- WOLMAN B.: «Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche», 1974, Astrolabio, Roma.
- ZOJA L.: «La terapia analitica di fronte alla vecchiaia», in «Psichiatria Geriatrica», Masson, Milano, 1982.
- TEDESCHI G.: «Prospettive della moderna psicoterapia» in «La psicoterapia oggi», Il Pensiero Scientifico, Roma, 1975.